

BENIAMINO DI MARTINO

*La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà
nell'interpretazione della Scuola austriaca**

Abstract: *The world is commemorating 100 years since the start of the First World War. It is a momentous occasion to remember, commemorate, and attempt to elaborate what were the pivotal reasons behind the outbreak. Normally, the historiographical reconstructions are predominantly unilateral leaving little room for valid and often more thought-out alternative perspectives. Take the school of economic thought that goes by the name of "Austrian School". It makes one of its fundamental pillars the marginalism as introduced by Carl Menger whose contributes in many areas of economic and social sciences are undisputed. On this premises, respectful thinkers of the calibre of Mises, Hayek, Popper, and Rothbard, positing the pervasive and intrinsic evil nature of the State, have always considered the "total war" the inevitable consequence of the creation of the "total State". This interpretation allows for a more meaningful and accurate understanding of the First World War by pointing out the very nature of that conflict, vis-à-vis the clash of States, and not a conflict among peoples. Furthermore, the First World War represents the dramatic overture of a century that has witnessed the consequences of the perfect State.*

Keywords: First World War; Austrian School of Economics; Marginalism; Total State; Total war.

La Grande Guerra «fu [...] il risultato di una lotta lunga ed aspra contro lo spirito liberale e l'inizio di un'epoca di contestazione ancor più aspra dei principi liberali»

Ludwig von Mises

Un secolo fa il mondo era immerso nella guerra più ampia e sanguinosa che mai, sino a quel momento, l'umanità aveva sperimentato. Annotava Ludwig von Mises (1881-1973) nel 1919: «Con la guerra mondiale l'umanità entrò in una crisi per cui niente di ciò che era accaduto precedentemente nella storia poteva essere confrontato».¹ Il

* Questo saggio riproduce, rivisto e ampliato, l'IBL *Occasional Paper* 104 pubblicato dall'Istituto Bruno Leoni il 30 gennaio 2016. Si tratta di un intervento svolto da Beniamino Di Martino ad un seminario dello stesso Istituto tenuto il 25 novembre 2015. Ringraziamo l'autore e l'IBL per il permesso di riproduzione.

¹ L. VON MISES, *Nation, State, and Economy: Contributions to the Politics and History of Our Time*, New York, New York University Press, 1983, p. 215 («With the World War mankind got into a crisis with which nothing that happened before in history can be compared [...]).

vecchio continente, infatti, era stato, in buona parte, trasformato in un enorme campo di battaglia dove gli eserciti dei due schieramenti si fronteggiarono e si logorarono quasi sempre senza risultati determinanti, nonostante un altissimo prezzo pagato, da ambo le parti, in vite umane.

È un tristissimo anniversario, quello che fa menzione della immane sciagura che i contemporanei chiamarono la “Grande Guerra” proprio perché mai si era visto un disastro più esteso. Neanche le dissennate campagne giacobine e napoleoniche che dissanguarono l’Europa per 23 anni (1792-1815) – pur avendo il lugubre aspetto dell’anticipazione – sono comparabili a ciò che si protrasse dall’estate del 1914 all’autunno del 1918.

Che cosa occorre aggiungere alle tante rievocazioni e alle molte riflessioni che, soprattutto in occasione del centenario, si sono addensate sul primo conflitto mondiale? Qual è la ragione di questo contributo? Iniziamo con il precisare cosa questo contributo *non è*: questo intervento *non* ha carattere storico. Non è una ricostruzione storica, ma si pone nell’ambito storiografico, e, con questo taglio, intende sinteticamente richiamare la lettura offerta da una significativa corrente della tradizione liberale che rischia di non avere lo spazio che, invece, ampiamente merita. Ci riferiamo a quella scuola austriaca che, muovendo le proprie origini dalla prospettiva del marginalismo economico di Carl Menger (1840-1921), fu in grado di offrire contributi preziosi in molti campi delle scienze sociali. Contributi – a nostro avviso – troppo preziosi o addirittura insostituibili per essere negligenemente trascurati.

Il primo tra questi – da richiamare subito –, è la necessità di adeguate teorie per assicurare la «comprensione intellettuale della natura delle cose».² È ciò che, gnoseologicamente ed epistemologicamente, si definirebbe “apriorismo”.³ Il rispetto per la fattualità storica è imprescindibile (perché *contra factum non valet argumentum*), ma i meri fatti sono insufficienti e la “natura delle cose” richiede l’interpretazione. A

² H.-H. HOPPE, *Democrazia: il dio che ha fallito*, prefazione di R. CUBEDDU, Macerata, Liberilibri, 2008, p. 12.

³ Cfr., ad esempio, M.N. ROTHBARD, *In Defense of “Extreme Apriorism”*, in «Southern Economic Journal», 23, January 1957, pp. 314-320.

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

condizione che questa sia idonea e corretta, possiamo ripetere con Pascal Salin (1939-
viv.) che «non vi è nulla di più pratico della teoria».⁴

Quanto di ciò gli esponenti della scuola austriaca hanno adattato alla tragica vicenda della prima guerra mondiale sarà, quindi, oggetto di questo intervento. Va subito precisato che quel che sarà presentato si connette ai contenuti di un mio saggio apparso pochi mesi fa.⁵ Quel testo più ampio farà da sfondo e a quelle considerazioni; ora, ne aggiungiamo altre – nuove – che, più che completare, portano avanti la riflessione sul tema.

1. *La Grande Guerra come spartiacque*

Gli studiosi di ogni tendenza storiografica hanno, tutti, buoni motivi per considerare la prima guerra mondiale un vero crinale per l'umanità. La catastrofe più luttuosa che la storia dell'uomo aveva sino ad allora sperimentato (lugubramente, chi la patì, la chiamò, appunto, "Grande Guerra"). In termini di vite umane essa, poi, sarà gelidamente superata dal secondo conflitto mondiale e dallo sterminato universo concentrazionario comunista. Uno spartiacque epocale nella storia, dunque.

Questa non è neanche la sede per analizzare altri risvolti (ad esempio quelli propriamente geo-politici) della prima guerra mondiale.⁶ E neppure tutti i motivi per cui, a dispetto dell'opinione più diffusa, non la seconda, bensì la prima guerra mondiale va considerata il crinale più significativo del secolo dell'ideologia. È, infatti, la Grande Guerra a detenere un infelice primato "politico": il grande dramma è contenuto già tutto nel 1914.

Non essendo questa la sede per analizzare altri aspetti, ci basterà scorgere almeno qualcosa per comprendere come le radici della crisi del mondo occidentale siano iscritte

⁴ P. SALIN, *Liberalismo*, a cura di G. GIANFREDA, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2002, p. 45.

⁵ Cfr. B. DI MARTINO, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, in «Rivista di Politica. Trimestrale di studi, analisi e commenti», VI, 1, gennaio-marzo 2015, pp. 137-152, 155-158.

⁶ Tra gli effetti della guerra anche l'abolizione – dopo il crollo dell'impero ottomano – del califfato da parte di Kemal Atatürk (1881-1938) nel 1924. Non pochi scorgono in questa svolta le cause remote della nascita del moderno fondamentalismo islamico.

nella svolta che si realizzò con il conflitto scoppiato a seguito dell'attentato di Sarajevo. E per fare ciò, io non ho trovato migliore lente di ingrandimento che quella fornita dagli esponenti "austriaci".⁷

«La storia – scrive Nicola Iannello (1964-viv.) – è quella del passaggio dal liberalismo allo statalismo, dell'abbandono da parte dell'Occidente degli ideali di libertà, pace e rispetto dei diritti dell'uomo per inseguire nefaste ideologie di palingenesi terrena».⁸

Che cosa è stata, dunque, la prima guerra mondiale? Ordinariamente essa viene letta come la decisiva ed esiziale contrapposizione tra le nuove forze democratiche emergenti e la reazione del vecchio imperialismo.⁹ Tanto è vero che nello schema mentale dei più e nella storiografia *mainstream* il conflitto realizza «il passaggio dall'Austria e dalla "via austriaca" all'America e alla "via americana"». ¹⁰ Il paradigma dei liberali marginalisti ritiene questo schema fuorviante e, sebbene non lo rigetti del tutto, lo capovolge nella sua portata e nel suo significato.

È sorprendente vedere come la prospettiva di studiosi di economia sia stata e sia ancora capace di interpretare meglio di altre prospettive i momenti più importanti della storia e della cultura. Già dicevamo che il contributo della scuola austriaca non è insostituibile solo nei campi direttamente collegati alle discipline propriamente economiche, ma è prezioso anche negli ambiti delle scienze sociali. Il segreto di questa poliedricità è nell'aver identificato il metodo per rileggere anche i fenomeni più complessi. Scriveva nel 1820 un illustre precursore del marginalismo, Frédéric Bastiat (1801-1850): «Voglio un metodo che si possa applicare ad ogni cosa». ¹¹ Ebbene, questo metodo gli "austriaci" lo trovano nel riconoscimento della centralità dell'individuo

⁷ S'impone l'uso delle virgolette perché l'appartenenza alla scuola austriaca ha indicato e continua ad indicare una condizione culturale e scientifica, non certo geografica.

⁸ N. IANNELLO, *Mises di fronte allo Stato onnipotente*, in L. INFANTINO - N. IANNELLO, a cura di, *Ludwig von Mises: le scienze sociali nella Grande Vienna*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 260.

⁹ Cfr. E.J. HOBBSAWM, *L'età degli imperi. 1875-1914*, Bari, Laterza, 1991, p. 368 ss. Per il famoso storico d'ispirazione marxista, gli imperi centrali – e l'Austria in particolare –, destinati al tramonto, puntarono tutto sulle sorti della guerra.

¹⁰ HOPPE, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 6.

¹¹ Cit. in G. BRAMOULLÉ, *Frédéric Bastiat teorico della prasseologia*, pref. a F. BASTIAT, *Ciò che si vede, ciò che non si vede e altri scritti*, a cura di N. IANNELLO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. XXIX (cfr. anche p. XXXII).

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

come vero protagonista di ogni scelta sociale. La correttezza del cosiddetto “individualismo metodologico”¹² si rivela, vieppiù, nell’adeguatezza con cui si esso applica ai vari aspetti delle scienze sociali. L’interpretazione della guerra mondiale, quindi, non è altro che l’applicazione coerente del rifiuto di adottare gli enti collettivi per leggere la realtà: perciò gli “austriaci” non hanno fatto altro che osservare «la guerra attraverso le lenti dell’*individualismo metodologico*».¹³

Tutto ciò che ha generato la Grande Guerra e tutto ciò che essa ha prodotto è di tale rilevanza per la vita dell’uomo che l’attenzione degli “austriaci” per questa crudele pagina della storia risulta pienamente giustificata. Tuttavia, in ambito “austriaco” solo recentemente sono sopraggiunte opere specificamente dedicate alla vicenda bellica; questa – come le altre grandi questioni storiche – trapela in modo pressoché *implicito* tra le pagine dei volumi degli “austriaci”, segno – questo – di una visione coerente ed integrale del divenire umano. Scopo di questo nostro contributo è, allora, quello di portare alla luce, in modo più o meno *esplicito*, un’interpretazione “nuova” e convincente di un evento terribile e disumano qual è la “guerra totale” che può trovare adeguata comprensione solo nell’epoca dell’affermazione dello “stato totale”.

Prima di entrare nel vivo del tema, consentiamoci qualche altra premessa generale sulla enorme portata della prima guerra mondiale. Lo facciamo attraverso due “austriaci” dell’ultima (o, meglio, della penultima) generazione quali sono Hoppe e Raico.

Il testo più diffuso di Hans-Hermann Hoppe (1949-viv.) – *Democracy: The God That Failed* (2001) – si apre soffermandosi sul significato della Grande Guerra. Per l’economista tedesco «la trasformazione storica»¹⁴ prodotta dal conflitto si riassume nel definitivo cambiamento del governo, oramai concepito in termini di proprietà pubblica

¹² La formula viene spesso equivocata in forza di un pregiudizio morale o religioso. Lungi dal considerare questo “individualismo” sinonimo di egoismo, tale metodo di analisi dei fenomeni sociali indica solo una precisa scelta epistemologica. Spiegando come per affrontare i fenomeni sociali occorra partire non dagli enti collettivi, ma sempre ed unicamente dalle singole individualità personali, l’“individualismo metodologico” intende opporsi al “collettivismo metodologico”.

¹³ R.A. MODUGNO, *Murray N. Rothbard e l’anarco-capitalismo americano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 143.

¹⁴ HOPPE, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 6.

o collettiva. L'esame dell'interessante tesi di fondo di Hoppe¹⁵ sullo scontro tra governo (monarchico) organizzato intorno alla proprietà privata e governo (democratico) organizzato intorno alla proprietà collettiva non ci allontanerebbe dal nostro tema, ma ci porterebbe lontano. Qui ci interessa solo cogliere la consapevolezza della portata storica sopraggiunta con la guerra tanto che Hoppe si domanda quale sarebbe stato il mondo se il conflitto non ci fosse stato o se avesse avuto un altro esito.

Ovviamente la domanda non potrebbe mai avere una risposta, causa l'assenza di una "prova controfattuale". «Tuttavia, ciò non rende la domanda priva di senso né arbitraria la risposta».¹⁶ Già, perché Hoppe una risposta prova a darla e lo fa in linea con ciò che, solo qualche anno prima, era stato affrontato ed approfondito da uno storico di professione qual è Ralph Raico (1936-viv.).

Per lo storico americano, se gli USA non avessero abbandonato la vocazione isolazionista e non fossero entrati in guerra, questa avrebbe potuto avere conclusione anticipata (probabilmente già nel 1916),¹⁷ grazie anche alle segrete trattative di pace di cui si era fatto attivo promotore il nuovo imperatore asburgico, Carlo I (che regnò solo dal 1916 al 1918). Andiamo al di là delle valutazioni specifiche, e limitiamoci a trattenere il dato di fatto espresso da Raico relativo alla enorme portata della prima guerra mondiale: «Un XX secolo senza la Grande Guerra sarebbe probabilmente coinciso con un secolo senza i nazisti o i comunisti. Provate ad immaginarlo».¹⁸

Dopo queste battute introduttive e volendo procedere per sintesi più che per analisi, possiamo provare a ripercorrere il modo con cui gli studiosi della scuola austriaca hanno "letto" la vicenda del '14-'18 attraverso le sue premesse, attraverso il suo svolgimento,

¹⁵ Cfr. C. LOTTIERI, *Credere nello Stato? Teologia politica e dissimulazione da Filippo il Bello a Wikileaks*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, p. 89; G. PIOMBINI, *Prima dello stato. Il medioevo della libertà*, Treviglio, Facco, 2004, pp. 54-55; P. VERNAGLIONE, *Paleolibertarismo. Il pensiero di Hans-Hermann Hoppe*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 69-83.

¹⁶ HOPPE, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 10.

¹⁷ Cfr. R. RAICO, *World War I: The Turning Point*, in J.V. DENSON, ed., *The Costs of War: America's Pyrrhic Victories*, New Brunswick, N.J., Transaction Publisher, 1997, pp. 203-247.

¹⁸ R. RAICO, *Great Wars and Great Leaders: A Libertarian Rebuttal*, foreword by R. HIGGS, Auburn, AL, Ludwig von Mises Institute, 2010, p. 2 («So, a twentieth century without the Great War might well have meant a century without Nazis or Communists. Imagine that»).

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

attraverso i suoi effetti. Proviamo, quindi, a raggruppare le considerazioni degli “austriaci” intorno a:

- a. le cause dello scoppio bellico;
- b. il dirigismo di guerra;
- c. le conseguenze del conflitto.

Procederemo per “tesi” con frequenti rinvii (nelle note) per ogni utile approfondimento degli aspetti che richiameremo.

2. *La vittoria del protezionismo*

Dire che la deflagrazione bellica ha avuto una lunga incubazione non rappresenta un'affermazione originale. Tutti i manuali di storia lo riconoscono. Sebbene le cause remote dello scontro vengano universalmente rapportate all'exasperazione dei nazionalismi e alle mire egemoniche proprie degli imperialismi, è tuttavia raro che questi cupi fenomeni politici siano ricondotti al vero *milieu* che li ha resi possibili e che li ha fomentati.

Ad esempio, l'impostazione cattolica si è quasi comodamente appoggiata sulla tesi secondo cui l'idea nazionalistica si congiunga indissolubilmente al liberalismo politico.¹⁹ Travisando completamente la natura del liberalismo, proprio a quest'ultimo viene attribuito esattamente ciò che il liberalismo ha sempre contrastato. Bisognerebbe, piuttosto, chiedersi quanta teologia abbia supportato l'assolutismo del secolo XVII che ha eroso gli ordinamenti naturali avviando la creazione dello stato moderno.

Interprete del paradigma “austriaco”, von Mises, invece, sosteneva che occorre accusare la «politica anti-liberale che dilata i compiti dello stato fino a non lasciare praticamente nessuno spazio a una attività sociale libera dalla mano pubblica».²⁰

¹⁹ Cfr., ad esempio, sebbene su posizioni assai distanti, F. PAPPALARDO, *La cultura politica italiana preunitaria e il concetto di “nazione spontanea”*, in «Cristianità», XXI, 273-274, gennaio-febbraio 1998, p. 13, e HOBBSAWM, *L'età degli imperi. 1875-1914*, cit., p. 113. Il primo è espressione della storiografica tradizionale cattolica; il secondo è rappresentativo dell'impostazione marxista.

²⁰ L. VON MISES, *Liberalismo*, pref. di D. ANTISERI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997, p. 176.

Ma riprendiamo il ragionamento circa il clima pre-bellico. Se, dunque, vi è un'ampia consonanza nel ritenere che la Grande Guerra sia il frutto del nazionalismo e dell'imperialismo, non si comprenderà appieno la natura di questi fenomeni marziali se non collegandoli all'ideologia della potenza dello stato.²¹ Penso che nessuna prospettiva sia stata pari a quella "austriaca" nella capacità di illuminare tutto ciò: per essa, infatti, «il nazionalismo aggressivo è il derivato necessario delle politiche di interventismo e di pianificazione nazionale».²²

A proposito di nazionalismo, val la pena precisare che questo ha poco a che fare con l'amore per la propria terra. È la differenza con il naturale amor di patria, dove per "patria" deve intendersi la terra in cui sono sepolti i propri "padri".²³ "Patria" viene da "padri" e da entrambi i termini proviene il concetto di "patrimonio". La "patria", quindi, è una nozione *proprietaristica*. Il nazionalismo nasce dal contrario di ciò, dalla politica accentratrice e collettivistica, per cui se "patria" è concetto *proprietaristico*, "patriottismo" è concetto politico. In parallelo a ciò che deve dirsi al riguardo di "nazione" e "nazionalismo". Se l'amore per la propria terra e i propri beni richiede la difesa di questi dall'aggressore, all'opposto, il nazionalismo è incurante del rispetto della vita e della libertà altrui: il genocidio degli armeni,²⁴ nel contesto della prima guerra mondiale, ne rappresenta una terrificante dimostrazione.

A differenza della storiografia più diffusa, gli autori "austriaci" hanno avuto il merito di richiamare l'attenzione su un aspetto economico che rivela sia il livello dell'ingerenza politica, sia l'aumento delle contrapposizioni tra gli stati, sia lo snaturamento dello scambio commerciale. Impossibile, infatti, comprendere la Grande Guerra senza la cognizione del protezionismo.

²¹ Cfr. L. VON MISES, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, Milano, Rusconi, 1990, pp. 360-361, 656; ID., *Liberalismo*, cit., pp. 170-185; ID., *Lo Stato onnipotente. La nascita dello Stato totale e della guerra totale*, Milano, Rusconi, 1995, pp. 69-157; ID., *L'azione umana*, Milano, Edizioni Il Sole 24 ore, 2010, pp. 637-791, 799 ss.

²² MISES, *L'azione umana*, cit., p. 792.

²³ Cfr. B. DI MARTINO, *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale*, Treviglio, Faccio Editore, 2015, pp. 76-77.

²⁴ A solo titolo di esempio, cfr. T. AKCAM, *Nazionalismo turco e genocidio armeno*, Milano, Guerini e Associati, 2005; A. ARSLAN, *La strada di Smirne*, Milano, Rizzoli, 2009; A. ROSSELLI, *L'olocausto armeno*, Chieti, Solfanelli, 2007.

Partendo, legittimamente, da più lontano, Murray Rothbard (1926-1995) scriveva:

«La politica economica di governo dominante nell'Europa dei secoli XVII e XVIII, battezzata "mercantilismo" da scrittori di periodi successivi, partiva dall'assunto che un puntiglioso intervento negli affari economici fosse una delle funzioni proprie del governo. Esso aveva il dovere di controllare, regolare, sovvenzionare e ostacolare il commercio e la produzione».²⁵

Giustamente, perciò, gli "austriaci" hanno scorto nella diffusione del protezionismo i germi avvelenati che portarono al terribile scontro nel 1914. Come nessun'altra scuola economica, quella discendente da Menger ha analizzato in profondità le politiche protezioniste,²⁶ così significative per il rifiuto del *laissez-faire*. Per questa ragione, già Bastiat affermava: «Il *protezionismo* è stato il precursore del *comunismo*; dico di più, esso è stato la sua prima manifestazione».²⁷

Il radicamento di tale "nazionalismo economico" si pone agli antipodi di quella cooperazione pacifica che è propria del libero scambio,²⁸ sulla cui natura ora non possiamo soffermarci²⁹ se non per ricordare che il libero mercato compone in modo naturalmente pacifico, attraverso il reciproco vantaggio commerciale, l'approvvigionamento dei beni di cui l'uomo ha bisogno.

L'alternativa al *laissez-faire*, quindi, non potrà che essere la guerra. Dal libero scambio proviene la pacificazione, dal rifiuto del mercato aperto non possono che svilupparsi contese e rivalità. Si può dire che le parole "*Commercium et Pax*" che i lavoratori di Amsterdam, già nel tardo medioevo, avevano scelto come motto del loro porto mercantile è stato un principio sempre più rigettato nell'epoca moderna. Nazionalismo e ideologie, hanno, infatti, pensato di risolvere i problemi economici o

²⁵ M.N. ROTHBARD, *Conceived in Liberty*, vol. I: *A New Land, A New People: The American Colonies in the Seventeenth Century*, Auburn, AL, Ludwig von Mises Institute, 1999, p. 260.

²⁶ Cfr. MISES, *Socialismo*, cit., pp. 360-361; ID., *Liberalismo*, cit., p. 192.

²⁷ F. BASTIAT, *Proprietà e Legge*, in F. BASTIAT - G. DE MOLINARI, *Contro lo statalismo*, a cura di C. LOTTIERI, intr. di S. RICOSSA, Macerata, Liberilibri, 2004, p. 38.

²⁸ Cfr. C. LOTTIERI, *Lo scambio: un "miracolo" profano*, IBL *Occasional Paper* n. 4, Torino, Istituto Bruno Leoni, 2004.

²⁹ Cfr. DI MARTINO, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, cit., pp. 140-141.

attraverso la guerra dichiarata o mediante il protezionismo – che è sempre guerra economica e spesso è anche anticamera del conflitto militare.

In fondo, tutto il presente intervento sulla prima guerra mondiale può essere sintetizzato e compendiato dalla frase attribuita a Bastiat secondo la quale «se su di un confine non passano le merci, attraverso di esso passeranno i cannoni».³⁰ Tutta la tradizione “austriaca” può trovare pertinente identificazione nel desiderio di vedere i popoli vivere in pace grazie alla divisione del lavoro e alla cooperazione nello scambio perché, come ripeteva Mises, la pace «è la teoria sociale del liberalismo».³¹

Senza mai confondere questa pace con il pacifismo,³² gli esponenti della scuola austriaca hanno sempre riaffermato la efficacia della strada economica per la soluzione delle contese e, perciò, si sono sempre dimostrati avversi all'interventismo politico anche in campo internazionale. Scriveva Rothbard:

«L'“isolazionismo” politico e la coesistenza pacifica – astenersi da qualsiasi interferenza con un'altra nazione – sono, dunque, il corrispettivo libertario dell'invocazione di politiche ispirate al *laissez-faire* in patria. L'idea è quella di limitare il governo nei suoi interventi esteri, proprio come lo si limita negli interventi interni».³³

In una mirabile coerenza di pensiero e di programma, all'aforisma di Bastiat facevano seguito le parole di Mises che, con apprensione, si chiedeva:

«Se uomini e merci sono impediti di passare le frontiere, perché le armate non dovrebbero preparare loro la via?».³⁴

Se il paradigma della scuola austriaca in relazione alla prima guerra mondiale inizia a delinearci, esso dovrebbe apparire, con tutta evidenza, molto distante dalle altre interpretazioni. Alla marginalista si contrappone quella convenzionale che vede nella

³⁰ Cit. in D. ANTISERI, *Cattolici a difesa del mercato*, a cura di F. FELICE, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 7.

³¹ MISES, *Socialismo*, cit., p. 92.

³² Cfr. M.N. ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, Macerata, Liberilibri, 2004, p. 360.

³³ *Ibid.*, p. 353.

³⁴ MISES, *L'azione umana*, cit., p. 800.

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

guerra il naturale sbocco delle contraddizioni dello “stato liberale”. Sarebbe, in questo modo, la crisi generata dallo “stato liberale” a condurre, prima, alla Grande Guerra e, poi, ai totalitarismi. Se così fosse, però, anche la vicenda bellica del '14-'18 sarebbe difficilmente comprensibile. Si pongono almeno due interrogativi.

Innanzitutto, quello relativo al rapporto tra le cause della guerra e il liberalismo. Il primo conflitto mondiale fu conseguenza del trionfo degli ideali del libero scambio – come, ad esempio, vaticinava Lenin o, piuttosto, come scriveva Mises –,

«fu [...] il risultato di una lotta lunga ed aspra contro lo spirito liberale e l'inizio di un'epoca di contestazione ancor più aspra dei principi liberali?».³⁵

La risposta è, per noi, ovvia ed è implicita anche in quanto sinora detto.

Il secondo interrogativo riguarda la identità della cultura politica egemone in Europa, con un occhio in particolare per l'Italia. Questa cultura politica può davvero essere considerata liberale, così come ordinariamente viene fatto?

Prendiamo il sintomatico caso italiano. Nella penisola esisteva una tradizione liberale? Per quanto anche illustri autori (primo tra tutti Croce) si siano dichiarati liberali, saremmo portati a ritenere che questa cultura politica nostrana abbia così poco di liberale da non poter essere definita tale. Si dice: «La nuova nazione italiana [...] si forma liberale».³⁶ Ma è vero? Intanto – in termini propri – a formarsi fu, piuttosto, lo “stato”, non la “nazione” (che come entità culturale e storica è di gran lunga anteriore al 1861). E soprattutto: proprio il carattere statale dell'unificazione impedisce di ascrivere al liberalismo questo risultato.

Si è scambiato con conservatore e liberale non ciò che davvero lo era, ma semplicemente ciò che appariva tale al confronto con le posizioni più centraliste e più stataliste. Prendiamo ad esempio la figura chiave di Camillo Benso di Cavour (1810-1861). Non si esclude che nell'azione del conte savoiano possano esserci stati degli

³⁵ MISES, *Liberalismo*, cit., p. 26.

³⁶ S. CARRUBBA, *La cultura liberale in Italia*, IBL Occasional Paper n. 19, , Torino, Istituto Bruno Leoni, 2005, p. 1.

aspetti liberali,³⁷ ma questi sono semi non sufficienti e rimangono ampiamente ambigui. L'interrogativo che verifica il reale liberalismo è quello che risponde alla domanda: "Si sono estese le libertà individuali o si è, a danno di queste, allargato lo stato?". Ebbene, l'opera di Cavour – al pari dell'intero movimento cosiddetto risorgimentale – si pone sul fronte del consolidamento dello stato moderno, accentrato e assoluto.

Se il criterio per stimare che cosa sia realmente liberale e cosa non lo sia è, dunque, il modo con cui ci si pone dinanzi all'espansione dello stato, allora risultano inadeguati giudizi che inducono a pensare che l'origine della debolezza dell'esperienza liberale italiana sia da attribuire a poco "senso dello stato" oppure alla timidezza con cui i liberali hanno assecondato l'estensione della sfera pubblica e all'incapacità di contribuire ad «ammodernare le istituzioni nella direzione di assicurare governabilità e capacità decisionale».³⁸ E, per anticipare l'obiezione, riteniamo che questa valutazione non sia frutto della mania (tutta ideologica) di percorrere la strada del perfettismo – che rifiutato verbalmente, riemergerebbe di fatto – con l'idea di essere sempre più puri degli altri. Si tratta, semplicemente, di non confondere ciò che è liberale con ciò che è il suo contrario. Non per propensione manichea, ma per dovere di onestà.

Quanto all'Italia, il suo vero deficit è costituito dall'assenza di una cultura liberista sufficientemente forte, causa il pregiudizio dei cattolici e il successo delle idee socialiste. A considerare la distanza tra queste ultime posizioni e il liberismo basterebbe confrontare non solo i rispettivi atteggiamenti nei confronti dell'entrata in guerra, ma anche gli spazi inattesi che ebbero chiesa e socialismo nella vita politica italiana nel dopoguerra a fronte del crescente isolamento dei liberali.

A dimostrare quanto fu estranea la cultura liberale alla guerra è anche il modo con cui essa fu dichiarata. Non si tratta di una particolarità italiana, ma solo uno stato accentrato come già lo era il regno d'Italia poté permettersi l'ingresso in una guerra che aveva dato ormai prova di estensione e durezza (l'Italia entrò in guerra con un anno di ritardo) con una decisione assunta solo da tre persone: il re Vittorio Emanuele III (1869-

³⁷ Cfr. A. MARTINO, *Semplicemente liberale*, Macerata, Liberilibri, 2004, p. 21.

³⁸ CARRUBBA, *La cultura liberale in Italia*, cit., p. 2.

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

1947), il capo del governo (che, tra l'altro, viene considerato un "liberale conservatore") Antonio Salandra (1853-1931) e il ministro degli esteri Sidney Sonnino (1847-1922).

3. *La guerra dello stato*

Un primo aspetto paradossale (o meglio: *apparentemente* paradossale) per una guerra che fu la prima ad essere "democratica" è, quindi, il carattere verticistico della decisione, da parte di pressoché tutti i paesi, di entrare nel conflitto. Così fu anche per il parlamentare Regno Unito³⁹ ed anche per la democratica America.

Esattamente il carattere "democratico" della prima guerra mondiale rappresenta un grande nodo interpretativo su cui gli autori "austriaci" hanno offerto acutissime osservazioni.⁴⁰ Eccellono in queste Rothbard e Hoppe. Se, infatti, Rothbard ha dimostrato quanto le democrazie siano tutt'altro che refrattarie alla guerra,⁴¹ Hoppe ha contribuito a mettere in luce come proprio le "guerre democratiche" siano, per loro natura, tese a trasformarsi in "guerre totali".⁴²

Scrivo al proposito Guglielmo Piombini (1968-viv.):

«Il concetto di democrazia è infatti quello di una nazione *totalmente* politicizzata, dove il governo legifera senza sosta e interviene costantemente nella società per cercare di risolvere ogni tipo di problema. Il potere democratico è illimitato (e quindi totalitario) nel suo oggetto, perché niente sfugge alla competenza legislatrice che si attribuiscono i governi e i parlamenti democratici [*meglio*: che attribuiscono a sé governi e parlamenti democratici, *ndr*]. Democrazia e totalitarismo non sono quindi due termini reciprocamente esclusivi, ma fanno parte della stessa famiglia della modernità politica».⁴³

D'altra parte la questione della "democratizzazione della guerra", questione cara alla letteratura "austriaca", a mio avviso, si rende assai proficuamente complementare con altri filoni di approfondimento storici e tematici (penso, ad esempio a quelli di François

³⁹ Cfr. RAICO, *Great Wars and Great Leaders*, cit., p. 6.

⁴⁰ Cfr. DI MARTINO, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, cit., p. 147.

⁴¹ Cfr. ROTHBARD, *Per una nuova libertà*, cit., pp. 351ss, 385. Cfr. anche VON MISES, *L'azione umana*, cit., pp. 790-791.

⁴² Cfr. HOPPE, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., pp. 61-63.

⁴³ PIOMBINI, *Prima dello stato. Il medioevo della libertà*, cit., p. 56.

Fejtő, George Mosse, Ernst Nolte, ma anche Renzo De Felice o Karl Dietrich Bracher, Leonard Schapiro, Jacob Talmon), che possono rispecchiarsi nella categoria della “statalizzazione dei popoli” e nell’indagine relativa.

Per ciò che è specifico della ricerca “austriaca”, non può essere trascurato il commento al carattere “democratico” che Thomas Woodrow Wilson (presidente USA dal 1913 al 1921) volle imprimere alla partecipazione bellica.⁴⁴ Come le campagne militari giacobine che presero avvio nel 1792, la guerra di Wilson aveva una natura “ideologica”: non il mero ottenimento di vantaggi territoriali, ma la soppressione di ciò che rimaneva della vecchia Europa.⁴⁵ Questa trasformazione doveva avvenire all’insegna di una nuova missione, quella di “democratizzare” il mondo.

L’insopprimibile componente collettivista della democrazia era alla base della diffidenza per essa da parte dei coloni americani, la diffidenza che portava questi ad essere assai distanti dalla adorazione per la democrazia, tipica degli illuministi francesi. La originaria differenza tra la *freedom* americana e la *liberté* giacobina sembrava scomparire nei propositi ideologici di Wilson che, in questo modo, si ponevano in contrasto con le origini culturali dell’organizzazione politica americana. Conseguentemente, l’interventismo dell’amministrazione democratica Wilson andava a sconfessare un altro elemento caratterizzante le origini americane: quell’isolazionismo che rappresentava una peculiarità e una sorta di vocazione dei neonati Stati Uniti.⁴⁶

Così, rivitalizzando la lezione della storia degli USA, soprattutto l’americano Rothbard ha fatto frequente riferimento alla figura di Thomas Jefferson (1743-1826),⁴⁷ estensore della dichiarazione d’indipendenza e precoce contestatore del *Big Government* che, nel nome dello “spirito del 1776”, aveva affermato il principio isolazionista

⁴⁴ Cfr. DI MARTINO, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, cit., pp. 147-148.

⁴⁵ Cfr. HOPPE, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., pp. 6-7; E.-M. VON KUEHNELT-LEDDIHN, *Leftism Revisited: From de Sade and Marx to Hitler and Pol Pot*, Washington, D.C., Regnery, 1990, p. 210.

⁴⁶ Cfr. TH. E. WOODS, Jr., *Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d’America*, a cura di M. BRUNETTI, con un invito alla lettura di M. RESPINTI, Crotone, D’Ettoris Editori, 2012, pp. 66-67.

⁴⁷ Cfr. ROTHBARD, *Per una nuova libertà*, cit., pp. 33, 362-385.

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

fondato sulla priorità del libero scambio: «Commerciare con tutte le nazioni, stringere alleanze con nessuna».⁴⁸

La crociata wilsoniana per la democrazia sul piano internazionale non poteva non avere pesanti controeffetti in politica interna. Non è il caso elencare i provvedimenti adottati: ciò è stato già fatto altrove.⁴⁹ Ci basta, in questo momento, richiamare il pesante impatto che lo stato iniziava ad avere nella vita delle persone, anche nel paese che aveva fatto della libertà individuale la sua forza e la sua ragion d'essere.

Non solo la coscrizione obbligatoria e le perdite umane, ma la conquista politica della moneta e il gravame dell'inflazione,⁵⁰ l'esplosione della spesa pubblica e l'aumento della burocrazia, il dirigismo governativo e la pianificazione dell'economia danno il senso di quegli spazi che la guerra consentiva di strappare alla società e di attribuire allo stato.

Non c'è bisogno di dire che questa “economia di guerra” non fu una leva su cui agì solo l'amministrazione Wilson. Ma è normale che l'analisi della svolta americana abbia destato più preoccupazione e più attenzione⁵¹ per le innegabili conseguenze nel paese del capitalismo e dei diritti individuali.

Non vi fu nazione in cui lo stato non allargasse vorticosamente il suo campo di azione a danno dell'intraprendenza personale. Il controllo politico dei quasi tutti gli aspetti dell'economia (produzione, consumo, moneta, risparmio, ecc.) e della società si imponeva in nome della suprema causa nazionale. Era, quindi, inevitabile che la letteratura “austriaca” si soffermasse sull'analisi dell'economia di guerra,⁵² che ridimensionava ulteriormente il *laissez-faire* e la libera concorrenza e che, mediante il

⁴⁸ Cit. in P. VERNAGLIONE, *Il libertarismo. La teoria, gli autori, le politiche*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 549.

⁴⁹ Cfr. DI MARTINO, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, cit., pp. 147-148.

⁵⁰ Cfr. J.T. SALERNO, *War and the Money: Concealing the Costs of War beneath the Veil of Inflation*, in J.V. DENSON, ed., *The Costs of War: America's Pyrrhic Victories*, New Brunswick, N.J., Transaction Publisher, 1997, pp. 433-453.

⁵¹ Cfr. ROTHBARD, *Per una nuova libertà*, cit., pp. 351-391.

⁵² Cfr. VON MISES, *Lo Stato onnipotente. La nascita dello Stato totale e della guerra totale*, cit.; L. VON MISES, *I fallimenti dello Stato interventista*, pref. di L. INFANTINO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997; F.A. VON HAYEK, *La via della schiavitù*, pref. di R. DE MUCCI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, p. 220.

dirigismo e la pianificazione, si trasformava in un socialismo di fatto. Da qui, nei testi di Mises, la frequente coincidenza delle formule “economia di guerra” e “socialismo di guerra”,⁵³ in modo non dissimile da come Rothbard descriveva il «collettivismo di guerra».⁵⁴

Altrove abbiamo provato a presentare questa “economia di guerra” attraverso l’espansione statale in settori sensibili quali il bilancio federale, la tassazione, la politica monetaria e bancaria, infine le nazionalizzazioni e l’espansione burocratica.⁵⁵

L’inquietudine degli autori “austriaci” per gli strumenti di controllo che sempre la guerra mette nelle mani della politica risulta pienamente giustificata. Come in ogni conflitto, ancor più nella guerra moderna dove ogni aspetto della vita è assorbito dalle esigenze supreme dello stato (perciò la guerra diviene “totale”), ogni provvedimento politico diviene legittimo. In clima di guerra, le necessità e le urgenze dello stato piegano ogni resistenza. In guerra tutto diviene giustificabile per il superiore “bene della patria”, aprendo la via ad un collettivismo nel quale l’individualità è avvertita come eversiva e ogni libertà individuale scompare. Tragicamente.

Se la guerra (la “guerra totale”) è una creatura dello stato, è anche vero che lo stato (lo “stato totale”) è un prodotto della guerra. Una prospettiva, questa, che si trova anche compendiata nell’affermazione del politologo statunitense Charles Tilly (1929-2008) secondo cui «la guerra fece lo stato, lo stato fece la guerra».⁵⁶

Nel nesso originario tra stato e guerra, Rothbard scorgeva niente altro che l’attitudine della politica ad estendere la sua penetrazione e il suo potere. È questo il motivo per cui l’interventismo dell’apparato statale in politica estera è simbiotico a quello in politica interna. Stato assistenziale e propensione militare guerrafondaia camminano sempre di

⁵³ Cfr. MISES, *Socialismo*, cit., pp. 290, 620; ID., *I fallimenti dello Stato interventista*, cit., p. 349 ss.; ID., *Politica economica. Riflessioni per oggi e per domani*, intr. di L. INFANTINO, Macerata, Liberilibri, 2007, p. 52.

⁵⁴ Cfr. ROTHBARD, *Per una nuova libertà*, cit., p. 371; M.N. ROTHBARD, *War Collectivism in World War I*, in R. RADOSH - M.N. ROTHBARD, eds., *A New History of Leviathan: Essays on the Rise of the American Corporate State*, New York, E.P. Dutton, 1972, pp. 66-110.

⁵⁵ Cfr. DI MARTINO, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, cit., p. 149-151.

⁵⁶ CH. TILLY, *La formazione degli stati nazionali nell’Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 44.

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

pari passo e ciò autorizzava Rothbard a descrivere, con un gioco di parole, il moderno statalismo *welfare-warfare State*.⁵⁷

L'indagine circa la correlazione tra stato e guerra è, infatti, un altro rilevante contributo offerto dagli esponenti della scuola austriaca. Rothbard fece proprio un aforisma di un poco conosciuto intellettuale progressista del New Jersey, Randolph Silliman Bourne (1886-1918). Nell'opera incompiuta e ritrovata dopo la sua prematura morte – titolata per l'appunto *The State* –, Bourne aveva lapidariamente sentenziato: «La guerra è la salute dello stato / war is the health of the State».⁵⁸ Rothbard – dicevamo – più volte riprese questa tesi commentandola ampiamente, mostrando la distanza tra gli interessi bellici dell'apparato dello stato e la necessità della pace per imprenditori e lavoratori perché se lo stato trae potere dal contesto della guerra, il libero scambio può vivere solo nella reciproca concordia.

Meriterebbe altro approfondimento l'analisi dei fermenti culturali che favorirono il bagno di sangue.⁵⁹ In chiave di rigenerazione dell'umanità, questo “lavacro” era auspicato dagli intellettuali. Sul piano politico ciò era accarezzato da quasi tutti i governi. Ci siamo soffermati sull'emblematico esempio di Wilson. Lo scrittore francese Alfred Fabre-Luce (1899-1983), per intendere che tutte le cancellerie erano protese a sanare le contese ricorrendo al conflitto, scriveva:

«La Germania e l'Austria hanno fatto i gesti che rendevano la guerra possibile, la triplice intesa ha fatto quelli che la rendevano certa».⁶⁰

Pur tuttavia, può essere colto un altro singolare elemento che mette in luce l'inadeguatezza della pianificazione governativa, anche nel campo propriamente diplomatico. Sebbene gli stati scivolavano quasi naturalmente verso lo scontro, un'ulteriore prova del fallimento della pianificazione è offerta dall'esito dell'opera della

⁵⁷ Cfr. ROTHBARD, *Per una nuova libertà*, cit., p. 41, 70 ss., 90, 351 ss.; cfr. M.N. ROTHBARD, *L'etica della libertà*, Macerata, Liberilibri, 2000, p. 302 ss.

⁵⁸ R. BOURNE, *La guerra è la salute dello Stato*, in N. IANNELLO, a cura di, *La società senza Stato. I fondatori del pensiero libertario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 173.

⁵⁹ Cfr. DI MARTINO, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, cit., p. 145-146.

⁶⁰ Cit. in AA.VV., *Novecento*, Milano, Ed. Ce.Se.D., 1998, p. 55.

diplomazia.⁶¹ La ricerca dell'equilibrio di forze, che avrebbe dovuto evitare il conflitto, paradossalmente l'affrettò, proprio perché si trattava di una stabilità politica ed artificiale.

Abbiamo detto che caratteristica della guerra moderna è il fatto di essere “totale”. “Totale” anche nella dimensione numerica e quantitativa, ma innanzitutto in senso *essenziale*: ogni aspetto della vita dell'uomo dev'essere sacrificato allo stato perché lo stato rivendica la sovranità su ogni aspetto dell'uomo. Se, quindi, la guerra diviene “totale” è, fondamentalmente, perché essa è strumento di uno stato che è ormai “totale”.

Già Mises aveva avuto modo di insistere sull'equazione tra “stato totale” e “guerra totale”: *The Rise of the Total State and Total War* era, infatti, il sottotitolo di *Omnipotent Government*, il primo volume pubblicato dal maestro viennese in America (1944). Ad organizzazioni politiche ridotte corrispondevano guerre ridotte; sarà lo stato totale moderno, invece, a rendere “totale” la guerra. Allo stato *totale* che rivendica un potere *totale* non può che seguire uno scontro tra poteri generali, scontro che diviene inesorabilmente guerra *totale*.

4. Il futuro sembrava appartenere al collettivismo

Coerentemente a come era stata condotta, la guerra totale si concluse con l'imposizione di una resa totale del nemico, umiliandolo (la Germania fu costretta a dichiararsi unica colpevole), smembrandolo (dagli imperi centrali nacquero gracili repubbliche facile preda del rampante bolscevismo) e affamandolo (con il versamento di enormi cifre a titolo di indennizzi). In questo modo, però, «l'Europa firmava a Versailles la condanna ad un altro sanguinoso conflitto».⁶² Come la Grande Guerra aveva avuto una lunga incubazione, così essa diveniva il seme (avvelenato) che maturerà nei vent'anni che prepararono il secondo conflitto mondiale.

Dopo aver ripercorso, attraverso la guida degli “austriaci”, alcuni aspetti delle cause remote della vicenda bellica e del dirigismo di guerra, proviamo ora – ancora facendoci

⁶¹ Cfr. RAICO, *Great Wars and Great Leaders*, cit., p. 7.

⁶² C. FERLITO, *Versailles: ponte economico tra due guerre*, in «StoriaVerità», XIII, 54, novembre-dicembre 2008, p. 44.

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

condurre dalla letteratura liberal-marginalista – a considerare qualche diretta conseguenza della prima guerra mondiale.

Partiamo dagli effetti di ordine direttamente economico. La peculiarità dell'individualismo metodologico si distingue dagli altri tipi di approcci per il suo carattere complessivamente antropologico. Quindi, anche nel considerare le conseguenze propriamente economiche causate dalla prima guerra mondiale, gli autori "austriaci" mantengono uno sguardo assai ampio.

Innanzitutto questo puntava sul radicamento del "socialismo di guerra" descritto da Mises e ripreso da Rothbard. Per l'economista americano la guerra era stata determinante per spalancare la strada all'interventismo del ventesimo secolo:

«Un mondo statalizzato di pianificazione economica, interventismo, moneta cartacea, inflazione e iperinflazione, forte instabilità valutaria, controlli delle tariffe e degli scambi commerciali».⁶³

Anticipati dalla legislazione tedesca, che già sul finire dell'Ottocento si era avviata in questa direzione, Mises scriveva che,

«dopo la fine della prima guerra mondiale, tutte le altre nazioni adottarono nelle loro politiche del lavoro i metodi radicali dei tedeschi».⁶⁴

Infatti, pressoché tutti gli stati si lanciarono

«a realizzare – scriveva ancora Mises nel 1927 – quanto più hanno potuto dell'ideale socialista, attraverso statizzazioni e municipalizzazioni di imprese e provvedimenti destinati a portarci verso un'economia pianificata».⁶⁵

Le conseguenze stataliste della Grande Guerra saranno annotate anche da Friedrich A. von Hayek (1899-1992)⁶⁶ e dal nostro Luigi Einaudi (1874-1961),⁶⁷ ma saranno

⁶³ M.N. ROTHBARD, *I contributi fondamentali di Ludwig von Mises*, in appendice a L. VON MISES, *Libertà e proprietà*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, p. 86.

⁶⁴ MISES, *L'azione umana*, cit., p. 352.

⁶⁵ MISES, *Liberalismo*, cit., p. 241.

⁶⁶ Cfr. HAYEK, *La via della schiavitù*, cit., p. 220.

soprattutto Mises e Rothbard a concentrarsi sui mali costituiti da tassazione, regolamentazione e dalla creazione di un sistema corporativista di accordo tra grande industria, sindacato e governo. Accanto a ciò, «la burocrazia statale [che], nel frattempo, si era abituata all'intervento pubblico nell'economia»,⁶⁸ la prassi di tollerare la crescita della spesa pubblica e, certo non ultimo, il consolidamento del ruolo delle banche centrali e la fine del *gold standard*.

Nella consueta chiarezza, Mises così riassumeva la vastità e la complessità degli effetti sprigionati dai provvedimenti messi in atto a causa del conflitto (e che avrebbero rappresentato la cifra interpretativa del secolo):

«Il tratto caratteristico di questa epoca di dittatori, di guerre e di rivoluzioni è il suo atteggiamento anticapitalistico. La maggior parte dei governi e dei partiti politici bramano solo di restringere la sfera dell'iniziativa privata e della libera impresa».⁶⁹

Accanto a quelle più specificamente economiche, vi sono poi le tante e profonde conseguenze di ordine sociale. A merito del paradigma liberal-marginalista torna la capacità di non separare mai i due aspetti dell'unica condizione umana che ha nell'ombra dello stato il suo motivo di trepidazione. Quelle ascrivibili alla scuola austriaca sono riflessioni di grande portata che, però, non sono state sufficientemente poste sotto attenzione se non da circoli abbastanza ristretti. Eppure agli storici ed agli studiosi non sarebbe dovuto sfuggire come «dopo ogni guerra, dopo ogni rivoluzione [...] il potere dello stato ne esce rafforzato e titolare di maggiori attribuzioni».⁷⁰ È ciò che lo storico francese Bertrand de Jouvenel (1903-1987) sintetizzava con questo principio: «Progressione del potere, progressione della guerra; progressione della guerra, progressione del potere».⁷¹

⁶⁷ Cfr. L. EINAUDI, *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. ROSSI, Bari, Laterza, 2004, p. 65 ss.

⁶⁸ F. FORTE, *L'economia italiana dal Risorgimento ad oggi 1861/2011*, Siena, Cantagalli, 2011, p. 66.

⁶⁹ L. VON MISES, *Il caos pianificato. Epilogo a ID., Socialismo. Analisi economica e sociologica*, Milano, Rusconi, 1990, p. 575.

⁷⁰ J.P. GALVAO DE SOUSA, *La rappresentanza politica*, intr. e cura di G. TURCO, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2009, p. 216.

⁷¹ B. DE JOUVENEL, *Il Potere. Storia naturale della sua crescita*, Milano, SugarCo, 1991, p. 160.

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

Il dirigismo che veniva facilmente giustificato durante la guerra non venne smantellato, se non nei suoi eccessi. L'ingerenza politica si era, ormai, radicata e ramificata. La Grande Guerra, quindi, rappresenta una fase assai grave del processo di statalizzazione della vita dell'uomo. Scrive, perciò, Hoppe:

«L'estensione dell'interferenza governativa nell'economia privata, e in ultima istanza il controllo della stessa da parte dello stato, negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale non avrebbe mai raggiunto le vette alle quali è oggi».⁷²

Lo dimostrano il caso dei due paesi con più forte vocazione capitalistica: il Regno Unito e l'America. Limitiamoci a qualche esempio. Relativamente alla Gran Bretagna, sarà sufficiente rileggere una pagina di Alan John Percivale Taylor (1906-1990) che, all'inizio della sua opera sulla recente storia dell'Inghilterra, scrive:

«Fino all'agosto del 1914, non fossero esistiti uffici postali e poliziotti, un inglese giudizioso e osservante delle leggi avrebbe potuto trascorrere la vita senza quasi accorgersi dell'esistenza dello stato. Poteva abitare dove e come gli pareva. Non aveva numero ufficiale né carta d'identità. Poteva viaggiare all'estero o lasciare il suo paese per sempre senza aver bisogno di passaporto o di autorizzazione di qualsiasi genere; poteva convertire il suo denaro in qualsiasi tipo di moneta senza restrizioni né limiti. Poteva acquistare merci da tutti i paesi del mondo alle stesse condizioni che in patria. Quanto a questo, uno straniero poteva passare tutta la vita in Inghilterra senza autorizzazione e senza neanche informarne la polizia. Diversamente da quanto accadeva nei paesi del continente europeo, lo stato non chiedeva ai suoi cittadini di prestare servizio militare. Un inglese poteva arruolarsi di sua volontà nell'esercito regolare, nella marina o nei territoriali. Ma poteva anche, se voleva, ignorare le necessità della difesa nazionale. Agiati capifamiglia erano occasionalmente chiamati a far parte di una giuria. Per il resto, aiutava lo stato solo chi voleva farlo. Gli inglesi pagavano tasse in misura molto modesta: meno dell'8% del reddito nazionale [...]. Il cittadino adulto era lasciato a se stesso. Tutto questo fu mutato dal contraccolpo della Grande Guerra. La massa del popolo diventò, per la prima volta, un insieme di cittadini attivi. La loro vita venne forgiata dagli ordini superiori e si chiese loro di servire lo stato anziché occuparsi esclusivamente degli affari propri [...]. Lo stato stabilì una presa sui suoi cittadini che, seppure meno rigida in tempo di pace, era destinata a non venir più meno, ed anzi a venire rafforzata dalla seconda

⁷² HOPPE, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 11.

guerra mondiale. La storia dello stato e quella del popolo inglese si fusero per la prima volta».⁷³

Due considerazioni (anzi due *flash*). La prima considerazione è, probabilmente, stata comune a tutti noi mentre leggevamo le parole di Taylor: uno stato in questo modo limitato, oggi, potrebbe essere solo sognato. La seconda nasce dal modo con cui lo storico inglese termina questo brano: «La storia dello stato e quella del popolo inglese si fusero per la prima volta».

L'altro caso, particolarmente emblematico, è quello degli Stati Uniti. L'ostinazione con cui l'amministrazione democratica promosse l'ingresso nel conflitto – scrive lo storico “austriaco” Raico –

«fu anche un punto di svolta nella storia della nostra nazione americana, la quale, sotto il comando di Woodrow Wilson, si sviluppò in qualcosa di radicalmente diverso da ciò che era stata prima. Da tutto ciò deriva l'importanza delle origini di tale guerra, il suo svolgimento, ed il suo periodo successivo».⁷⁴

La crociata wilsoniana per la democrazia, infatti, archiviava la vocazione pacifica e mercantile propria dell'*Old America* e inaugurava una nuova stagione interventista sul piano internazionale.⁷⁵ Rothbard, con la sua efficace formula *welfare-warfare State*, ricordava che l'interventismo militare (esterno) è inseparabile da quello sociale ed economico (interno) e l'uno e l'altro produssero un cambiamento dello stile americano.⁷⁶

«Fu Wilson – dichiarava Rothbard – a stabilire i principi guida della politica estera americana per tutto il resto del nostro secolo. Quasi ogni presidente successivo ha voluto essere wilsoniano e ha seguito la sua politica».⁷⁷

⁷³ A.J.P. TAYLOR, *Storia dell'Inghilterra contemporanea*, vol. I, Bari, Laterza, 1975, pp. 1-2.

⁷⁴ RAICO, *Great Wars and Great Leaders*, cit., p. 2.

⁷⁵ Cfr. ROTHBARD, *Per una nuova libertà*, cit., pp. 351-391.

⁷⁶ Cfr. M.N. ROTHBARD, *World War I as Fulfillment: Power and the Intellectuals*, in «Journal of Libertarian Studies», IX, 1, Winter 1989, pp. 81-125.

⁷⁷ ROTHBARD, *Per una nuova libertà*, cit., p. 362.

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

In questo modo si rinnegavano le radici dello stesso patto politico da cui era nata la convivenza americana e si era sviluppato il suo rigoglio. Abbiamo ricordato il principio di Jefferson («commerciare con tutte le nazioni, stringere alleanze con nessuna») che l'“austriaco” Ralph Raico commentava così: «Fieri dell'indipendenza, gli americani erano dediti al pacifico (e redditizio) scambio di beni».⁷⁸

Si è soliti ritenere che, con la sua politica interventista, Wilson abbia creato il “nuovo ordine” mondiale che suppone la guida degli Stati Uniti.⁷⁹ Una rilettura libertaria di ciò fu anticipata dallo scienziato sociale William Graham Sumner (1840-1910),⁸⁰ che, a seguito della guerra ispano-americana combattuta nel 1898 per il predominio di Cuba e delle Filippine, non plaudiva alla vittoria degli USA, ma, con sofferta ironia, descriveva la “conquista” dell'America da parte della Spagna.⁸¹ Sumner riteneva, cioè, che il nascente imperialismo americano fosse il frutto non della forza del suo paese, ma di un'egemonia che l'America iniziava a patire, un'egemonia proveniente dal Vecchio Mondo.

L'ordine wilsoniano scaturito dalla prima guerra mondiale, piuttosto che determinare la guida del mondo da parte degli USA, potrebbe essere allora “austriacamente” reinterpretato come la subalternità anche della nazione più libera al “nuovo ordine” statalista.

Il pensiero liberale sembrava condannato ad una crisi irreversibile. Dopo essere stato ferito dal nazionalismo e dall'imperialismo della fine dell'Ottocento, dopo essere stato stroncato dall'interventismo bellico, negli anni venti e trenta, il *laissez-faire* sembrava destinato ad essere rigettato dalla storia. Com'è noto, a metà degli anni venti, John Maynard Keynes (1883-1946) tenne un paio di conferenze che rappresentarono una sorta di manifesto: *The End of Laissez-Faire*, questo il significativo titolo dato al testo.

⁷⁸ R. RAICO, *La storia del liberalismo e della libertà occidentale*, IBL Occasional Paper n. 1, Torino, Istituto Bruno Leoni, 2004, p. 4.

⁷⁹ Cfr., sebbene in posizione critica, HOPPE, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 6.

⁸⁰ Cfr. W.G. SUMNER, *L'uomo dimenticato*, IBL Occasional Paper n. 87, Torino, Istituto Bruno Leoni, 2012.

⁸¹ Cfr. W.G. SUMNER, *The Conquest of the United States by Spain*, in «Yale Law Journal», VIII, 4 January 1899, pp. 168-193.

Con tutto il pensiero liberista, anche la scuola austriaca sembrava, quindi, condannata ad un declino irreversibile.⁸²

Nel suo bel contributo pubblicato nel 2004 proprio dall'Istituto Bruno Leoni, Raico così delinea quei frangenti:

«La prima guerra mondiale è lo spartiacque del ventesimo secolo. Sgorgata da idee e politiche antiliberali (dal militarismo al protezionismo), la Grande Guerra aprì il passo a ogni forma di statalismo. In Europa e in America la tendenza all'interventismo statale subì un'accelerazione, mentre i governi chiamavano alle armi, censuravano, prendevano scelte inflazionistiche, accumulavano montagne di debiti, cooptavano imprenditori e lavoratori e si arrogavano il controllo dell'economia. Ovunque intellettuali "progressisti" vedevano i loro sogni prendere forma. Il vecchio liberalismo del *laissez-faire* era morto, gongolavano, e il futuro apparteneva al collettivismo. L'unica domanda sembrava essere: quale collettivismo?».⁸³

5. La fiaccola della libertà e la battaglia delle idee

Nonostante le devastazioni prodotte dal collettivismo, la realtà è, però, sempre e misteriosamente destinata a vincere sull'ideologia. Ciò che sembrava inarrestabile e trionfante ha prodotto solo sconfinite rovine e ciò che appariva condannato ad un tramonto inesorabile ha vinto alla prova della storia.

Nel 1951, in un saggio dal titolo *The Transmission of the Ideals of Economic Freedom*, Hayek riconobbe, ancora una volta, il ruolo particolare ed insostituibile svolto da Mises. Hayek osservava che alla fine della prima guerra mondiale la tradizione ideale del liberalismo classico sembrava oramai definitivamente esaurita. Se tra le due guerre la fiamma dell'apprezzamento per le libertà economiche fu mantenuta in vita lo si deve ad un manipolo di uomini che non si risparmiarono per assicurare una nuova generazione di pensatori che comprendessero il significato e il valore del libero mercato. Per Hayek quest'opera si deve a tre uomini solitari che portarono avanti contro

⁸² Cfr. ROTHBARD, *I contributi fondamentali di Ludwig von Mises*, in appendice a MISES, *Libertà e proprietà*, cit., p. 85; ROTHBARD, *Per una nuova libertà*, cit., p. 234.

⁸³ RAICO, *La storia del liberalismo e della libertà occidentale*, cit., pp. 8-9.

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

tutto e contro tutti un'impresa che compirono indipendentemente l'uno dall'altro: Frank H. Knight (1885-1972) negli Stati Uniti, Edwin Cannan (1861-1935) in Gran Bretagna e, nel Vecchio Continente, Ludwig von Mises.⁸⁴

La scuola austriaca non ha avuto altra forza che quella delle idee. Contro i modelli dominanti e contro la seduzione esercitata dalle ideologie, da Menger a Rothbard, i marginalisti hanno mantenuto come nessun altro la fiaccola della libertà, combattendo fino in fondo la battaglia delle idee.

«Ognuno – asseriva Mises –, nel suo proprio interesse, deve sentirsi vigorosamente impegnato nella battaglia intellettuale. Nessuno può starsene da parte e considerarsi come estraneo al dibattito; gli interessi di ciascuno dipendono dall'esito della battaglia. Che lo voglia o meno, ognuno di noi è tirato dentro alla grandiosa lotta storica, nella battaglia decisiva in cui la nostra epoca ci ha gettato».⁸⁵

Scrivendo il grande Bastiat:

«Quando la ragione pubblica smarrita onora ciò che è spregevole, disprezza ciò che è onorevole, punisce la virtù e ricompensa il vizio, incoraggia ciò che nuoce e scoraggia ciò che è utile, applaude alla menzogna e soffoca il vero sotto l'indifferenza o l'insulto, una nazione volge le spalle al progresso e non vi può essere ricondotta se non dalle terribili lezioni delle catastrofi».⁸⁶

Sono le terribili catastrofi in cui inesorabilmente si incorre quando si abbandona la strada dell'ordine naturale delle cose e la via delle libertà individuali, i sentieri, cioè, su cui si è sviluppata la civiltà occidentale. L'impostazione metodologica della scuola austriaca ha avuto – e mantiene – l'ineguagliato pregio sia di identificare il veleno dell'ideologia che si annida in ogni tentativo di sostituire l'individuo con la collettività, sia di saper ricondurre a questo errore le terribili catastrofi della storia e, tra le più grandi di queste, quella della Grande Guerra.

⁸⁴ Cfr. F.A. VON HAYEK, *Studi di filosofia, politica ed economia*, pref. di L. INFANTINO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 354 ss.

⁸⁵ MISES, *Socialismo*, cit., p. 563.

⁸⁶ F. BASTIAT, *Armonie economiche*, premessa di A. CANONICA, intr. di F. FERRARA, Torino, UTET, 1949, p. 595.

